

Valentini Ripartire dal Sud a pag. 13

Ripartire dal Sud per far rinascere l'Italia e l'Europa

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



*“La principale ricchezza dell'Italia, così come dell'Europa, è la sua diversità interna”
 (da *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce - Falso!* di Gianfranco Viesti, Laterza, 2013 - pag. 86)*

Non c'è bisogno di essere meridionali, di essere nati o di vivere al Sud, per capire che l'Italia può ripartire solo se riparte il Mezzogiorno. Questo era vero già prima dell'emergenza sanitaria, economia e sociale provocata dall'epidemia di Coronavirus. Ed è tanto più vero oggi, nell'attesa del *Recovery Fund* che riserva al nostro Paese il 28 per cento dello stanziamento complessivo: i famosi 209 miliardi di euro, 82 a fondo perduto e 127 di prestiti.

PERCHÉ L'UNIONE EUROPEA ha destinato la quota maggiore all'Italia? Perché è stata la prima e la più colpita dalla pandemia, certamente. Ma soprattutto perché il *Next Generation Ue*, com'è denominato il fondo di 750 miliardi per la ripresa del Vecchio continente, è proiettato sul futuro, quello dei nostri figli e nipoti. Un piano colossale che punta a promuovere la transizione ecologica, a ridurre le differenze territoriali, a sostenere l'innovazione tecnologica e la competitività.

Quanto spetta, dunque, al nostro Sud di tutto questo “pacchetto”? In base ai parametri tradizionali per la ripartizione dei fondi europei, cioè popolazione e reddito pro-capite, s'è parlato all'inizio di “almeno il 34 per cento”: vale a dire circa 70 miliardi. Poi, come in un'asta o in una riffa, siamo arrivati al 40 per cento. Ma



**MANIFESTO
 GLI ESPERTI
 CHIEDONO
 DI DESTINARE
 AL MERIDIONE
 PIÙ DI METÀ
 DEL RECOVERY**

evidentemente i criteri oggi non possono essere più gli stessi se il *Recovery Fund* deve mirare ad abbattere il “gap” economico e sociale fra il Sud e il resto dell'Italia e di conseguenza fra l'Italia e l'Europa.

Il divario infrastrutturale, in termini di strade e autostrade, porti e aeroporti; il ritardo sulla banda larga e ultralarga; la disoccupazione crescente, soprattutto fra i giovani e le donne, richiedono un investimento per mettere il Mezzogiorno alla pari del Centro-Nord. Non si tratta tanto di risolvere l'antica “questione meridionale”, quanto piuttosto di affrontarla in un'ottica nazionale ed europea. Senza il Sud, l'Italia non si salva; e senza l'Italia non si salva l'Europa.

È per queste ragioni che un gruppo di 200 intellettuali ed esperti ha sottoscritto un “Manifesto per il Sud”, con cui si chiede al governo italiano - quale che sia - di destinare alle regioni meridionali 111 dei 209 miliardi, in base ai parametri di coesione, disuguaglianze, sviluppo sostenibile e tecnologico. L'appello è stato promosso, insieme ad altri, da Adriano Giannola, presidente della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno istituita nel 1946. Ora, però, non c'è soltanto un problema di soldi, bensì di progetti, obiettivi e soprattutto capacità di realizzarli: occorre perciò una “cabina di regia” che riunisca tutte le Regioni meridionali, per evitare inutili dispersioni, rivalità o antagonismi. È appena il caso di ricordare che, ai tempi del governo Monti, l'allora ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, riuscì a sbloccare i finanziamenti europei rimasti “incagliati” a causa delle lentezze e delle pastoie burocratiche.

Non sarà certamente con la logica nordista e classista di Letizia Moratti, vicepresidente della Regione Lombardia e assessore al Welfare, che si potranno riunificare le “due Italie”. L'idea di distribuire i vaccini anti-Covid in funzione del reddito prodotto, ancorché poi corretta, la dice lunga sulla mentalità di una classe politica che ha fatto deragliare la “locomotiva d'Italia” in questa epidemia. Ed è la stessa che adesso vorrebbe mettere le mani sui 209 miliardi che s'è procurato il governo Conte bis, prima di essere colpito dal “fuoco amico” di Matteo Renzi.